

La tutela prima del profitto: la valle cilena che ha detto “no” al turismo di massa

Negli ultimi anni la parola “sostenibile” è diventata una formula magica capace di giustificare quasi tutto, soprattutto nel turismo. Anche nei luoghi più remoti del pianeta, l’aumento dei visitatori viene spesso presentato come inevitabile, se non addirittura **necessario**, perché il punto di partenza è sempre economico. In Patagonia, però, una valle ha scelto di muoversi in direzione opposta.

La valle di **Cochamó**, nel sud del Cile, è uno degli ecosistemi temperati più preziosi del continente. Foreste pluviali fredde, specie endemiche, corsi d’acqua ancora integri. Negli ultimi dieci anni l’area è diventata sempre più popolare tra escursionisti e climber internazionali, complice anche la sua promozione informale come “Yosemite cileno” su guide e social network.

Secondo le autorità locali e le organizzazioni che operano nella zona, l’aumento dei visitatori ha prodotto pressioni ambientali crescenti: sentieri erosi, campeggi non regolamentati, accumulo di rifiuti, disturbo alla fauna e difficoltà di controllo su un territorio vasto e fragile. Dinamiche già viste in molte **aree naturali trasformate in destinazioni turistiche**, dove la crescita dei flussi ha superato la capacità di controllo del territorio.

La svolta è arrivata grazie a una **raccolta fondi** che, grazie a una campagna internazionale messa in campo dalla ONG Puelo Patagonia, ha permesso di acquistare 133mila ettari di terreno nella valle per 63 milioni di dollari, sottraendoli a possibili sviluppi turistici e immobiliari. «Il nostro obiettivo era trasformare le minacce in opportunità», ha affermato José Claro, presidente della ONG, come riportato dal *The Guardian*. Ma la vera notizia non è l’acquisto in sé: è ciò che è venuto dopo.

I promotori del progetto, in collaborazione con comunità locali e organizzazioni per la conservazione, hanno trasferito la proprietà all’organizzazione cilena non profit Fundación Conserva Puchegüín, lo scorso 9 dicembre. Il modello scelto è radicale: **protezione rigorosa del territorio** e nessuna promessa di “valorizzazione” turistica nel senso tradizionale del termine. In altre parole, la valle non doveva diventare più redditizia, ma più tutelata.

Sono previsti **tetti massimi** di visitatori (15mila l’anno), controlli sugli accessi, infrastrutture ridotte al minimo indispensabile e una governance che privilegia la tutela degli ecosistemi rispetto alla crescita economica a breve termine con regole che prevedono ad esempio l’obbligo per i turisti di riportare con sé tutti i rifiuti prodotti o i divieti di fuochi e taglio della vegetazione.

«Abbiamo salvato Cochamó, abbiamo fatto la storia», è il messaggio della Fondazione che

racconta di aver già ricevuto 2mila candidature per il programma di volontariato rurale, che mira a supportare le famiglie che vivono nelle zone più isolate, mentre il fiume Puelo è stato dichiarato “riserva idrica” e iniziano i monitoraggi dei selvatici, come avvenuto con la presenza di una sotto-popolazione di cervo huemul, la più settentrionale della Patagonia cilena. Inoltre spiegano che: «Dei suoi 133mila ettari, circa 20mila saranno destinati ad attività multifunzionali come l’allevamento, l’agricoltura su piccola scala e il turismo naturalistico, mentre oltre 110mila saranno sottoposti a rigorosa tutela di ecosistemi come le foreste di larici e gli habitat di specie in via di estinzione».

Il caso di Cochamó rompe una narrazione ormai dominante: quella secondo cui il turismo, se definito “eco” o “responsabile”, sia sempre una forma di tutela. Qui avviene l’opposto. Il turismo viene riconosciuto per ciò che è: **una pressione ambientale**, che può diventare insostenibile anche quando motivata da buone intenzioni. Limitare gli accessi o rinunciare a nuovi servizi e infrastrutture significa accettare una rinuncia economica immediata. Ma vuol dire anche evitare un danno irreversibile. Secondo numerosi studi sulla gestione delle aree naturali protette, la perdita di integrità ecologica è spesso **più rapida della capacità di recupero**, soprattutto in ecosistemi forestali complessi.

Cochamó non è un modello facilmente esportabile, né una storia edificante nel senso classico. È una scelta politica e culturale che solleva una domanda centrale: esistono territori che devono rimanere **fuori dalla logica della crescita turistica** per poter essere preservati?

In un contesto globale in cui anche la crisi climatica viene spesso trasformata in opportunità di mercato, la valle cilena introduce un concetto sempre più raro: il **limite**. Non come fallimento, ma come condizione necessaria per la sopravvivenza degli ecosistemi. Forse è proprio questo l’aspetto più radicale della storia di Cochamó: dimostrare che, in alcuni casi, proteggere davvero significa rinunciare.



Mario Catania

Giornalista professionista freelance, specializzato in cannabis, ambiente e sostenibilità, alterna la

La tutela prima del profitto: la valle cilena che ha detto "no" al turismo di massa

scrittura a lunghe camminate nella natura.